



Ribelli per Amore della Libertà

Carlo Levati

Capitolo 14

29 dicembre '44.

**Secondo attacco al campo di
aviazione di Arcore. Cade il
comandante Iginio Rota**

Le informazioni sul campo di aviazione di Arcore arrivavano puntualmente e con dovizia di particolari: nei capannoni dell'officina sostavano camion militari in riparazione, mentre nell'hangar vi erano sempre aerei. La forza di guardia era costituita da avieri comandati da un ufficiale, armati tutti di mitra. I militari del corpo di guardia non erano più di 12; l'unica variante era costituita dai civili che formavano le squadre antincendio e le guardie notturne. Erano in tutto una ventina.

A questo attacco parteciparono, oltre a noi, anche i partigiani di Rossino, i giovani del Fronte della Gioventù e quelli dell'Oratorio. Il punto di incontro fu stabilito nei pressi del ponte di legno sul torrente Molgora (via Quarto). Le armi da noi portate furono distribuite ai due gruppi d'attacco. Era la sera del 29 dicembre 1944. Alle ore 21.00, attraverso i campi raggiungemmo l'aeroporto di Arcore e dopo le ultime istruzioni ci dividemmo in due gruppi: il primo, guidato da Iginio, aveva il compito di bloccare la pattuglia fascista di ronda (istituita dopo il primo sabotaggio); il secondo, al quale appartenevo (sono stato designato responsabile del gruppo dal comandante Iginio Rota), doveva, invece, sabotare gli aerei ed i camion militari. Noi ci appostammo in un boschetto adiacente il campo, in

attesa del segnale che avrebbe dato il via al sabotaggio, mentre Iginio partì seguito dal mitragliere del Breda 30 e da altri sei partigiani.

Nell'attesa, mentalmente cercavo di immaginare l'attacco alla pattuglia concentrandomi nel buio. La serata non era come quella di Vaprio, al contrario era bella e per di più c'era la luna piena. I pensieri scorrevano velocemente, poi un po' più lentamente, finché arrivò il momento del segnale. Era passata circa mezz'ora quando, verso la palazzina, si sentirono scoppiare bombe a mano e si videro lampi che squarciavano la notte. Stava succedendo qualcosa di imprevisto nell'azione della prima squadra; mille pensieri si agitavano; forse li avevano scoperti.

Uno scontro a fuoco era previsto, ma non movimentato come quello. Infatti era un fuoco di fila di mortai e mitragliatrici; poi si sentì anche la presenza di armi automatiche leggere. Fuochi e colpi si allungavano fino ai margini del campo. Volevano stanarci, sapevano ormai che in quei tipici attacchi i gruppi di assalto erano sempre più di uno.

Il segnale che doveva portare in azione il secondo gruppo doveva darlo Renato. Dopo breve tempo arrivò ansimando e ci spiegò che l'assalto stava per fallire perché l'azione che doveva consentire al primo gruppo di bloccare i dodici fascisti che stavano nella palazzina del campo non era riuscita. Il motivo lo sapemmo dopo. A questo punto si decise da parte del secondo gruppo di mettere in atto il piano di emergenza, che consisteva nel coprire la ritirata degli uomini della prima squadra. Ci dividemmo in più gruppi e avanzammo verso la palazzina. Dopo mezz'ora di intenso fuoco le munizioni cominciarono a scarseggiare, al contrario del fuoco nemico che aumentava sempre più.

Ad un certo punto ci rendemmo conto che non potevamo più resistere. Il numero degli uomini e delle armi nemiche era troppo superiore. Decidemmo di sfruttare l'unica alter-

nativa che ci era rimasta se non volevamo essere circondati e imprigionati: ritirarci. Mentre ci apprestavamo ad effettuarla ci venne incontro uno dei sei componenti della prima squadra, il mitragliere Ivan (Mario Carzaniga), che, dopo aver esaurito le munizioni, era riuscito a sottrarsi al combattimento. Attraverso i campi, dopo circa un'ora di marcia, raggiungemmo la base.

Qui ci rendemmo subito conto che stare uniti era pericoloso: ognuno doveva andare per conto proprio e trovarsi un rifugio in attesa di una nuova convocazione. Così fu fatto. A presidiare la base e a nascondere le armi e le poche munizioni che ancora avevamo restammo io e il mitragliere. Aspettammo un paio di ore senza che nessuno rientrasse. Il silenzio profondo nel buio assoluto ci lasciava sgomenti e sembrava annunciare cattive notizie. Infine, verso l'alba, lasciammo la base.

Io mi recai a casa. Erano da poco suonate le sette quando si aprì la porta di casa mia ed entrò uno dei sei: era il Commissario politico Aldo Diligenti. Mi spiegò che dopo essersi sottratto al fuoco dei tedeschi, avendo perso i contatti con gli altri, si era ritirato e dopo essere arrivato fino a San Maurizio si era rifugiato in un cascinotto. Mi chiese degli altri, ma a parte lui e il mitragliere, non si era ancora visto nessuno; a questo punto mi feci spiegare bene come si erano svolti i fatti e lui iniziò il suo racconto.

La prima parte dell'operazione, mi disse, era riuscita alla perfezione. Avevano, infatti, sorpreso la ronda composta da tre uomini che, imprigionati, erano stati successivamente disarmati, legati e rinchiusi in uno stanzino e sorvegliati da un partigiano. Poi avevano deciso di catturare i dodici fascisti che stavano all'interno della palazzina dell'aeroporto; per farlo misero in opera il piano che prevedeva il controllo della strada d'ingresso al campo da parte del mitragliere del Breda 30 e del capo arma. Un quarto uomo, messo a guardia della palazzina, aveva il

compito, perfettamente eseguito, di tagliare i fili del telefono. I due rimasti, il comandante Iginio e lo stesso Aldo Diligenti dovevano irrompere nella stanza dove erano i fascisti, per coglierli di sorpresa e imprigionarli.

Con grande decisione Iginio, precedendo il compagno, si avvicina alla porta d'ingresso della stanza: ode un vocio sommesso, capisce che il nemico non sospetta di nulla e che il fattore sorpresa era una componente a suo favore; ha solo un attimo di titubanza, poi lancia un'occhiata di intesa al suo compagno e quindi, con un violento calcio, spalanca la porta.

All'imperativo "Mani in alto!" pronunciato da Iginio, i fascisti non oppongono alcuna resistenza. Uno di loro, però, che evidentemente era in fondo alla stanza e molto vicino alla finestra, riesce a fuggire. Cerca scampo tentando di imboccare il viadotto di uscita, ma si imbatte nel partigiano che era a guardia all'esterno della palazzina. Ne nasce un violento corpo a corpo nel quale il partigiano stava per soccombere. A questo punto, richiamato dalle grida del compagno in difficoltà, interviene il partigiano che doveva fare irruzione con Iginio nella stanza: spara una raffica di mitra che colpisce, non si sa se mortalmente, il fascista. Frattanto gli altri fascisti rimasti colgono l'attimo favorevole e tentano di eliminare Iginio, rimasto solo. Quest'ultimo intuisce le loro intenzioni e cerca di precederli premendo il grilletto del mitra. L'arma però si inceppa, i fascisti gli balzano addosso e nel corpo a corpo Iginio viene colpito mortalmente. La reazione degli altri componenti il gruppo è immediata. I fascisti sono allo scoperto, e sotto i colpi del Breda 30 ne cadono parecchi. Si tenta, poi, il recupero della salma del comandante ma l'arrivo di un nuovo contingente nemico, tedeschi compresi, fa rinunciare all'impresa. Il gruppo riesce a sottrarsi a un combattimento troppo impari. Ciascuno si ritira per proprio conto; lascia la posizione anche il partigiano che teneva a bada la ronda.

Alla battaglia avevano partecipato:

1ª squadra

Iginio Rota
Aldo Motta
Luigi Ronchi
Mario Carzaniga
Felice Carzaniga
Giulio Cantù
Gaetano Rigamonti
Giuseppe Ronco
Luciano Mauri
Enrico Assi
Emilio Diligenti
Giancarlo Ronchi

2ª squadra

Renato Pellegatta
Pierino Colombo
Emilio Cereda
Erminio Carzaniga
Giuseppe Formenti
Carlo Levati
Luigi Ronco
Ruggero Ruggeri
Angelo Nava
Carlo Verderio
Aldo Diligenti
Luigi Assi